

I due cervelli di Gino

Pier Marco Bertinetto

Durante gli anni in cui Gino è stato in servizio alla Scuola Normale, gli feci regolarmente da spalla negli esami di ammissione dei nuovi studenti. Ovviamente, le audizioni erano condotte da lui: io intervenivo raramente e con cautela, non essendo la letteratura il mio campo di elezione. Al termine di ogni intervista, confabulavamo per la definizione del giudizio, e lì emergeva tutta la sua arguta inventiva, che gli permetteva di riassumere icasticamente, in una singola frase, la figura del candidato; con frequenti effetti di sottile umorismo, inversamente proporzionali alla resa dell'intervistato. Quando la formula gli riusciva particolarmente felice, la accompagnava con quel suo caratteristico risolino a bocca chiusa, su una nota elevata, che era segno inconfondibile di appagamento.

Per me, che per lo più ascoltavo, l'appagamento era garantito. Vuoi per il piacere di ascoltare, non di rado, dei giovani di brillante intelligenza e vasta cultura; vuoi per quei momenti di complice ilarità. E nel vedere all'opera Gino nella sua funzione, non certo di inquisitore ma semmai di maieuta, non potevo fare a meno di confrontare il suo modo di agire con quello di Gianfranco Contini, cui parimenti avevo fatto da spalla in precedenza.

Contini era solito porre ardue domande, che mettevano a durissima prova i candidati. Mi colpì (e mi illuminò) l'episodio di un candidato cui furono rivolti quesiti che presupponevano un autentico livello specialistico, inimmaginabile in uno studente liceale. Manco a dirlo, il malcapitato non azzeccò neanche una risposta, tanto che, al termine, mi pareva inevitabile che si arrivasse ad una valutazione negativa. Ne ero turbato, perché consapevole che a nessuno di quei quesiti avrei saputo rispondere io stesso. Ma non ebbi modo di esprimere il mio pensiero, perché appena il ragazzo, con aria sconsolata, ebbe lasciato la stanza, Contini mi puntò due occhi scintillanti e, con quel filo di voce che ormai gli restava, esclamò: «Questo ragazzo è bravissimo!». Così che, finalmente, compresi il *modus operandi* di Contini. Il quale dava per assodato che i candidati non fossero

in grado di rispondere a certe domande, ma osservava il modo in cui veniva articolata la risposta. E, posso testimoniare, ci azzeccava.

Ben diverso era lo stile di Gino. Lui, che non perdeva occasione di ricordare la sua non breve esperienza di professore liceale, sapeva rapportarsi al livello di conoscenza cui poteva essere pervenuto uno studente bravo, e su quello calibrava le domande: mai facili, ma neppure inabbiabili. Ed io avevo continue occasioni di ammirare la sua eccezionale, invidiabile memoria, ogni qualvolta (ed accadeva spesso) lui prendeva a recitare lunghi brani di poesia, scanditi con assoluta sensibilità del metro e della sintassi, dando sempre l'impressione di poter continuare *ad libitum*. Tanto che una volta volli proporgli un cimento. Mentre un nuovo candidato si accomodava davanti a noi, gli chiesi a bruciapelo, sottovoce: «Gino, come comincia l'ottavo capitolo dei *Promessi sposi*?». Si trattava di una duplice, calcolata provocazione. In primo luogo, la sfida di ricordare un brano di prosa. La memoria di Gino era straordinariamente prensile, ma si esercitava su testi poetici. La prosa non ha versi, strofe, rime; non offre appigli. Ma c'era poi un secondo livello di provocazione, perché mi era ben nota la sua insofferenza verso Manzoni.

Qui devo aprire una breve parentesi. È stato ricordato quanto il metodo d'analisi di Gino si fondasse sulla materialità della pagina. Dalla forma del testo lui partiva ed alla forma arrivava, al termine di un sapiente percorso. Lui stesso amava sottolineare questa modalità di accostarsi alla letteratura, e nelle conversazioni era volentieri prodigo di esemplificazioni, che io del resto lo sollecitavo a fornire. Ma occorre sottolineare che per lui esisteva un imprescindibile, sia pur meno esibito, *prius*, costituito da ciò che si potrebbe chiamare un'adesione 'antropologica'. Lui studiava a fondo soltanto gli autori con cui sentiva di avere un'affinità elettiva. Se questa non c'era, il suo interesse scemava, non importa quanto altisonante fosse il nome. Non si sentiva in sintonia con Foscolo, detestava Manzoni, ma perfino su Goethe esprimeva riserve. D'altra parte, le *Wahlverwandtschaften* sono, per l'appunto, elettive. Il che non toglie che gli fosse rimasto, a distanza di molti anni, il rammarico di aver causato un dispiacere a Mario Fubini, studioso molto ammirato, per il fatto di non aver condiviso la di lui passione per Foscolo. Glielo sentii dire più di una volta. E in questo c'era tutto Gino: la sua forte empatia, e la sua incrollabile onestà intellettuale.

Ma torno al punto. Il nuovo candidato, dicevo, stava prendendo posto davanti a noi, non c'era spazio per avviare un pensiero. Alla mia provocazione, Gino rispose con un volgere gli occhi al cielo ed un'aria severa, come a dire: «Eh, non esagerare!». Per un attimo ebbi addirittura il timore

che si fosse stizzito. Ma l'urgenza premeva: subito iniziò la nuova audizione, cui ne seguì come minimo un'altra; e dopo ciascuna, subentrava il nostro divertito confabulare per la confezione del giudizio. Non ricordo se fu dopo il secondo o dopo il terzo candidato; ma ricordo bene che, mentre un nuovo studente si stava sedendo dall'altra parte del tavolo, Gino all'improvviso mi sussurrò in un orecchio: «L'urtar che fece la barca contro la proda...».

In tutti gli anni che seguirono, non volli mai accertarmi se la risposta fosse esatta. La mia immensa ammirazione per le sue capacità mnestiche mi portava a pensare che una tale verifica fosse superflua. L'avrei anzi considerata sacrilega: una sorta di violazione del dogma dell'infallibilità. Ma pochi giorni prima del convegno del 28 gennaio 2022, lo scrupolo mi prese e apersi il libro. Quelle parole sono l'inizio del nono capitolo, non dell'ottavo. Si potrebbe qui pensare che ciò mi abbia dato una 'postuma' soddisfazione. Non è così, perché fui subito assalito da un dubbio: gli avevo davvero chiesto l'inizio dell'ottavo capitolo? Non sarà stato il nono? Se la sua memoria era impressionante, della mia non potevo fidarmi, tanto più a distanza di quasi trent'anni.

Sia come sia. Ammettiamo pure che Gino si sia sbagliato di un capitolo. Resta per me la meraviglia di fronte al fatto che, da quando gli posì a bruciapelo la domanda a quando lui diede la risposta, non ci fu un solo istante durante il quale avesse potuto soffermarsi a pensare. Da ciò maturai la convinzione che in lui coesistessero due cervelli. Uno in presa diretta sulla realtà; quello che concepiva e poneva domande, ascoltava con attenzione le risposte, correggeva, integrava, sollecitava, e infine interagiva con me per stendere il giudizio. E poi c'era l'altro cervello, che lavorava in modalità asincrona; una specie di *browser*, un *Google* incorporato, che 'spazzolava' il suo immenso archivio e alla fine emergeva con la risposta.

Aveva due cervelli, Gino.